

LA «FATTURA» DI FASANO

Quando il dialetto era la lingua corrente per ogni buon lucerino che, anzi che ricorrere a un artefatto sgrammaticato italiano, preferiva il genuino linguaggio succhiato col latte materno «*parle cume màmmete t'à fatte*», non pochi erano i motti che circolavano, e di cui il più delle volte si ignorava la paternità.

Erano, in genere, bonarie ma perentorie ingiunzioni: come il «*Va' fatiche!*» (va a lavorare) rivolto a chi il lavoro amava quanto il fumo negli occhi, o come il «*vota vo'!*» (gira allargo!) con cui la ragazza si liberava, per via, di un importuno corteggiatore.

Altre volte era un'allusione offensiva come quella di «*Vacca o vove?*» (vacca o bue?) fantasioso modo di dare del cornuto a chi avesse subito l'infortunio coniugale.

Martire abituale di siffatta domanda, lanciata da giovinastri a un angolo di strada, era un poveraccio di cui si era dimenticato il casato per essere designato "tout court" «*vacca o vove*», come se si trattasse del suo vero nome e cognome, per le tante e tante volte con cui era stato così apostrofato.

E il peggio si è che il poveraccio era afflitto da una podagra acuta che gli consentiva di avanzare solo a passettini, per cui non gli era dato di poter rincorrere gli offensori e raggiungerli e menarli e metterli a tacere.

Doveva limitarsi a rivolgere loro parolacce, a rievocare i loro avi defunti, a minacciarli, senza naturalmente conseguenze di sorta, «*caccianne 'na sférre*», cavando, cioè, di tasca un arrugginito coltello serramanico.

Defunto il personaggio che a esso si rapportavano o passato l'evento che li aveva determinati, i modi di dire cadevano in disuso, per essere rimpiazzati da altri di nuovo conio.

Ma due furono i motti che resistettero fino a non molto tempo fa.

L'uno era «*ndà vedènza a fèsse*» (non dar retta a chi non merita, lascia perdere) e si era soliti aggiungere «*decève Smargiasse*», quasi per non defraudare dei diritti d'autore colui che la filosofica massima aveva creata, cioè un tal Smargiasso, un corpulento venditore ambulante di cianfrusaglie.

L'altro diffuso e resistente modo di dire era «*bbèlle, bbe Fasà, angore m'ammucche!* » ed è un motto che merita più lunga illustrazione.

Fasano - un tal Francesco Antonio D'Avelio - era un cocchiere al servizio di un tal Giovanni Antonio Colucci, e quando guidava la pariglia di venerandi cavalli, più simili a dromedari che a equini, attaccati a un'enorme carrozza, i monelli gli correavano dietro gridando in coro: «*bbèlle, bbe Fasà, angore m'ammucche!* »,

riprendendo forse un'esortazione del padrone il quale evidentemente poco si fidava dell'abilità dell'automedonte e della dubbia stabilità del traballante veicolo.

Oltre che cocchiere, Fasano era uomo di fiducia che, pur a conoscenza delle marachelle amorose del padrone, mai ne faceva parola con altri.

E il padrone per assicurarsene la discrezione spesso gli prometteva: «A morte mia, avrai una bella sorpresa», facendogli sperare una fettina di eredità.

Morto il padrone, di lascito non se ne parlava.

Allora Fasano pensò che la vedova, erede universale, volesse defraudarlo di quanto gli era stato assegnato con un ipotetico testamento.

E allora rivolse le sue attenzioni alla padrona per assicurarsi almeno da costei un lascito.

Per indurla a tanto, opportuno sarebbe stato «farle la fattura» cioè uno di quei sortilegi che erano in gran voga.

Si rivolse a una certa Maria Giuseppa Tasca, una fattucchiera che abusava dell'ignoranza altrui e godeva di grande credito.

Costei manipolò certe sue droghe magiche, fece i debiti scongiuri e pretese qualche lira di ricompensa.

Ma la fattura non sortiva alcun effetto.

Fasano non ne poteva più: la padrona era refrattaria alla fattura o lo ingannava la fattucchiera?

Questa, punta sul vivo, consigliò un rimedio più potente.

E fornì una polvere, a suo dire infallibile, da far cadere a spizzico sui capelli della vittima designata senza che ella se ne accorgesse.

Quel credulone di Fasano - una specie di Calandrino del Boccaccio - sorpresa la padrona sola in casa e intenta alla lettura di una lettera talmente interessante da assorbire tutta la sua attenzione, s'avvicinò di spalle e, con in mano il cartoccio, prese a far cadere a spizzico la polverina sulla testa di lei.

Questa, sentendosi vellicare fronte e naso, a un tratto solleva gli occhi, vede una mano agitarsi sul suo capo, spaventata si volge e sorprende Fasano che continua a spargere polvere, come cacio sui maccheroni, borbottando oscure parole di rito.

Urla e svenimento della padrona, licenziamento dell'infelice Fasano che, non più cocchiere, per la strada, appiedato, si sentiva ancora perseguitare dal motto famoso.

Questa la storia di Fasano e della sua eredità sfumata per una fasulla magia, storia spigolata nella cronaca di Lucera di un numero, del

periodico locale del 1908 - una storia che ci ha spinti a narrare la rievocazione di un motto un tempo molto popolare.

Un motto che, con la sua raccomandazione di prudenza, fa ricordare l'episodio dei Promessi Sposi con quel cocchiere Pedro cui il gran cancelliere Ferrer raccomandava di procedere adagio con la carrozza che fendeva la folla in tumulto: «*Adelante, Pedro, con juicio*». Un *juicio*, equivalente al «*bbèlle, bbe* » consigliato a Fasano.